

A man stands with his back to the camera in a flooded residential area. He is shirtless, wearing dark trousers and a white belt with the brand name 'BAUKIT' visible. His hands are clasped behind his head. The water reflects the sky and the surrounding houses and trees. The sky is overcast with grey clouds.

VALERIO NICOLOSI

IL GIOCO SPORCO

**L'USO DEI MIGRANTI
COME ARMA IMPROPRIA**

Rizzoli

Valerio Nicolosi

Il gioco sporco

L'uso dei migranti come arma impropria

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2023 Valerio Nicolosi
Pubblicato in accordo con
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17711-5

Prima edizione: gennaio 2023

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Il gioco sporco

*A Valentina e Lorenzo,
con i quali cammino insieme ogni giorno.
A Stefano che non può farlo.*

Introduzione

Stare dove bisogna stare

Devi «stare dove bisogna stare». Così mi ha detto un'amica poche ore dopo aver perso suo padre mentre lei era in mezzo al mare a salvare le vite delle persone migranti. «Dove bisogna stare», perché c'è sempre un luogo dove una crisi umanitaria si sta consumando, dove le violazioni dei diritti umani sono costanti. La mia amica si chiama Cecilia Strada, suo padre si chiamava Gino e ci ha mostrato l'importanza di «stare dove bisogna stare».

Di crisi in realtà ce ne sono tante, troppe, e un reporter non può essere ovunque. Così la scelta è necessaria oltre che decisiva: io ho scelto di stare in quei non luoghi chiamati confini, frontiere. Punti di transito dove il colore di un passaporto, un timbro o qualche migliaio di euro possono fare la differenza tra chi passa legalmente, chi illegalmente e chi non passa se non rischiando la vita

lungo qualche sentiero di montagna, attraverso il mare o un fiume.

Ho scelto di stare lungo le frontiere per raccontarle, attraverso la voce di quelle persone che non hanno un passaporto fortunato, con la scritta AFGHANISTAN o SYRIA sulla prima pagina, né due, tre o cinquemila dollari per pagare un trafficante, un *passeur*, per passare il confine e avvicinarsi un po' di più alla meta finale: una vita dignitosa.

Mi sono nascosto dietro una macchina fotografica o un microfono, per lasciare a loro il filo e la prospettiva del racconto. D'altra parte un cronista non può che registrare quelle che potremmo chiamare «storture di sistema» ma che in realtà sono un vero e proprio gioco sporco sulla pelle di queste persone: accordi intra ed extraeuropei, muri, recinzioni, porti chiusi e campi d'accoglienza che sembrano prigioni.

I governi hanno giocato sulla pelle dei profughi e continuano a farlo.

Ogni volta che i migranti tornano a far parlare di sé è solo per alimentare il dibattito politico di chi ha tutto da guadagnare e niente da perdere: guadagnano voti i parlamentari, guadagnano lettori o follower i giornalisti e gli influencer che si occupano del tema. Mentre i migranti perdono anni di vita.

I politici una frontiera o un porto chiuso non lo hanno mai visto, i giornalisti forse sì, ma sono disposti a parlare di qualsiasi cosa, purché sia notiziabile.

Così «i migranti» hanno perso la componente umana, perché è chiaro che il tema sia molto politico e riguardi le scelte dei singoli Paesi dell'Unione Europea e dei Paesi di transito. Ma è altrettanto chiaro che, mentre noi discutiamo di leggi, regole da rispettare, porti chiusi, muri e invasione, decine di migliaia di persone stanno vivendo un incubo lungo le barriere che abbiamo costruito attorno alla nostra fortezza, la Fortezza Europa. Gente che è in viaggio da mesi o, molto più spesso, da anni, alla ricerca di una vita dignitosa, lontana dalle persecuzioni politiche, religiose, personali. O più semplicemente perché dopo secoli di colonialismo, della loro terra d'origine è rimasto poco o nulla, se non sta addirittura svanendo a causa dei cambiamenti climatici.

In Somalia è in corso una carestia senza precedenti, il Sudan è profondamente colpito dai cambiamenti climatici così come il Pakistan o il Bangladesh, luoghi dove le forti piogge lasciano dietro di sé un deserto di fame.

Da qui inizia il gioco sporco che ho provato a documentare con un lungo lavoro di presidio delle frontiere, di quello che in termini medici si sarebbe detto «*follow up*», perché non basta andarci una volta, per capire un confine, così come è importante seguire una rotta migratoria, tornare più volte a vedere cosa cambia lungo le sue strade e come si trasformi l'approccio dei Paesi da un lato e dall'altro del confine.

La rotta balcanica, per esempio, si apre e si chiude a